

I.

Zena Mancini è il nome di una via, una delle traverse del lungo viale che scende dall'Annunziata alla piscina Fratelli Cervi – ma Zena non ha mai provato interesse a sapere chi fosse di preciso questo personaggio che ha il suo stesso nome e cognome. Sa che era una donna del Risorgimento, con tutta probabilità una donna coraggiosa, forse una martire, e tanto basta.

Zena non si sente un'urbinate, ma una studentessa. Non perché ora è una matricola, o perché ha una zeta dura come uno scalpello – mentre sua nonna, come tutti i vecchi urbinati, la zeta non ce l'ha proprio, la chiama «Sena» – lei si sente una studentessa perché Urbino le dà un gran senso di libertà, come se ci abitasse da originaria di qualche altro posto.

Secondo lei c'è una cosa che la rende diversa da molti suoi coetanei: gli urbinati della sua età non si mischiano granché

con gli studenti. Hanno i loro bar, i loro giri chiusi di amicizie, e anche quelli più aperti non legano mai per davvero con gli studenti, pugliesi, veneti o siciliani che siano. Lei invece è ormai di casa ai Collegi. Le ragazze del blocco c2 del Tridente – le studentesse che ha conosciuto durante le prime lezioni di economia – l’hanno già ospitata un paio di volte a dormire da loro.

La libertà che sente dentro, però, la deve ancora conquistare. Ha infatti dato retta a suo padre e a ottobre si è iscritta a economia. Ma adesso che è semestre inoltrato, metà dicembre, si sta incamminando verso Palazzo Albani dove, a minuti, comincia la lezione di storia dell’arte greco-romana. Essendo in anticipo e volendo evitare che qualcuno le domandi chi è, si siede sul bordo di pietra della fontana che sta di fronte al palazzo. Quando passa un gruppetto di studenti che ormai la riconosce, lei si mette a fissare le due chiavi dello stemma del papa che sormontano la vasca, poi i pesci rossi.

La prima volta che è andata a lezione dalla Martens, si è presentata così com’era, con i libri di statistica sottobraccio. Era fuggita da un’altra aula, alzandosi dalla sedia nel bel mezzo dell’ora, senza curarsi del rumore che stava facendo. Il professore di statistica era rimasto zitto, in segno di disappunto, per tutto il tempo che lei aveva impiegato a raccogliere borsa, cappotto e uscire.

Zena ha un suo metodo. Si infila nell’aula di Palazzo Albani un attimo prima che la prof cominci, si siede in fondo e scatta via appena la prof pronuncia la solita formula di saluto che anticipa il contenuto della lezione successiva. Zena si è chiesta come ci riesca sempre. Allo scoccare dell’ora, non capita mai che la prof lasci un argomento in sospeso – le parole scivolano cadenzate e concludono il discorso all’ultimo

secondo dell'ultimo minuto. Sembra che provi i tempi a casa, come se più che in un'aula universitaria dovesse parlare a teatro. Zena ha visto il curriculum di Agnes Martens su internet. Da quattro anni si è trasferita a Urbino da Jena. Nata ad Anversa, laureata alla Sorbonne, PhD a Boston, a capo di diverse campagne di scavi già a cinquant'anni, insomma è un mostro. Nella foto del sito indossa uno dei suoi tailleur di tweed. Con quei capelli biondo platino, assomiglia a Meryl Streep in *Il diavolo veste Prada*.

Nella borsa, Zena ha ancora uno o due dei libri di testo di economia, non sa nemmeno lei la ragione, però ha comprato *L'arte dell'età classica* di Becatti che ha visto nel programma dell'esame e lo tiene bene in evidenza sulle cosce mentre la Martens spiega. La lezione di stamattina è sull'Altare di Pergamo, preparatoria, da quanto Zena è riuscita a capire, della visita al museo di Berlino che è stata organizzata dalla stessa Martens per le vacanze di Pasqua. Sul muro scorrono le slide della Gigantomachia, il rilievo di marmo monumentale dove gli dei dell'Olimpo lottano contro i giganti ribelli. La Martens si serve del puntatore luminoso per indicare i particolari che identificano i vari personaggi, come una pelle di leone o una torcia. Alla comparsa di un'immagine, Zena è di nuovo presa dalla voglia di bruciare tutti i suoi libri di marketing e finanza. È il profilo di una dea, i capelli raccolti sulla nuca, le braccia aperte, il braccio sinistro steso per bilanciare il gesto che sta compiendo l'altro braccio. La mano destra regge un vaso intorno al quale è attorcigliato un serpente. La dea sta per scagliare la sua arma addosso a un gigante che sembra indietreggiare e quasi già cadere di fronte a lei.

«Il vaso», dice la professoressa nel suo italiano perfetto, ma pronunciato con accento spigoloso, «in verità è un oggetto piuttosto oscuro. Esso non ci permette un'identificazione

certa: forse la dea è Ecate, la madre di ogni vendetta, forse Nyx, la Notte, oppure una delle Moire». Manda la slide successiva, il dettaglio ingrandito del vaso. La lucina rossa fa spuntare gli occhi sulla testa del serpente.

La sera, stesa sul letto, Zena chiama Marco «per gli aggiornamenti». Il suo ex compagno di classe della Scuola d'Arte è l'unico che sappia del suo sogno di lasciare economia. Marco ha vissuto la sua crisi dall'inizio, da quando lei aveva cominciato a sfogliare il vademecum, per «studiare i programmi» dei corsi di laurea umanistici. Sa che era stata attratta dal curriculum archeologico, specie dal corso di storia dell'arte greco-romana, tanto che ne aveva già trascritto gli orari. Ed era sempre Marco il primo e unico che Zena aveva chiamato per dirgli che quando il prof di statistica aveva introdotto gli studi di probabilità, lei aveva provato «un mezzo blocco del respiro» e che, raccolte le sue cose, era scappata via.

Adesso Zena gli racconta di come sia sempre più sicura della scelta che vorrebbe fare e quanto abbia sentito con chiarezza di trovarsi al proprio posto per tutto il tempo in cui la prof parlava di quel «vaso oscuro».

«Mi è anche venuta in mente mia nonna», dice Zena. «Ogni volta che andava in campagna, mi prometteva che, se la trovava, mi riportava una vipera».

Marco sta zitto, non sa dove voglia arrivare.

«Una vipera», continua Zena, «dentro un barattolo. E quando la Martens ha spiegato quel vaso, io ero lì che pensavo a mia nonna e stavo bene».

«Forse hai solo dei problemi a concentrarti, Zenuccia».

«...»

«Forse non sei portata *neanche* per l'archeologia, Zenobia».

- «Che stronzo».
- «Gli amici devono dire la verità».
- «'Notte, stronzone».
- «'Notte. A domani».

Seduta accanto all'acqua della fontana papale che deve essere gelida, Zena apre il manuale di archeologia dove ha infilato come segnalibro una foto di Warszawa, la gattina che le ha regalato Marco. La star della foto è la sua gattina grigia con gli occhi verde pallido, ma quel che conta, per Zena, ora, è ciò che le sta intorno. A casa mia non ci sono libri, ha confessato a Marco, come se questa fosse una colpa di cui vergognarsi. La gattina è sul divano, davanti al divano c'è un tavolino di vetro e sul tavolino un vaso raku con gli iris di legno Ikea dai toni pastello – celeste, rosa, giallino – e una delle ammoniti di cui suo padre va più orgoglioso. Sullo sfondo, nell'unico mobile della sala che potrebbe ricordare una libreria, sono allineate le forme rettangolari del televisore, del lettore dvd, dello stereo con il vecchio piatto Pioneer (è un regalo di nozze ricevuto dai suoi genitori) e, sui ripiani più alti, i vecchi 33 giri di Patty Pravo e Battisti. L'unica cosa che si avvicina a un libro sono gli album di fotografie dietro l'anta di vetro opaco.

Deve aspettare che passino gli studenti di archeologia, una ventina, che stanno arrivando in gruppo. Non sono molti e hanno già socializzato fra di loro. Le dà noia che qualcuno la squadri con curiosità – non sarà la prima studentessa al mondo che si presenta a un corso a semestre inoltrato! E per qualche motivo sente il bisogno di mentire quando una ragazza si stacca dagli altri, si avvicina alla fontana e le allunga la mano con uno slancio solare.

«Piacere, Laura».